

# #UNCUORE CHEASCOLTA



Se mi avessero detto quattro mesi, fa che nel giro di poche settimane avrebbero chiuso le scuole di ogni ordine e grado e le attività produttive e commerciali e ci saremmo ritrovati in casa senza poter liberamente uscire se non compilando un'autocertificazione rischiando, per un primo momento, anche di macchiare la nostra fedina penale, mi sarei messa a ridere. Eppure ci siamo trovati in quarantena tutti: famiglie, anziani, bambini, sacerdoti, politici, calciatori. Confesso che al di là della paura, scongiurata dalla possibilità di stare in casa al sicuro, mi sono goduta i primi dieci giorni di *lockdown* giocando coi bambini nella piena consapevolezza che quello che stavamo vivendo era un'occasione rara per trascorrere del tempo con la famiglia senza l'assillo degli impegni scolastici e non.

Chiusa la prima fase, per deformazione professionale sono mediatrice familiare, il mio pensiero è andato alle coppie che si stanno separando o lo sono già e alle persone che vivono situazioni di altissima conflittualità familiare, dove i bambini subiscono una violenza agita o assistita, situazioni per le quali il confinamento coatto avrebbe rappresentato l'ulteriore minaccia. Per i bimbi niente scuola, niente sport, niente oratorio, niente parco per giocare, per le mamme e i papà niente lavoro (e sovente niente stipendio) niente pausa caffè ecc., per i nonni niente nipoti, niente passeggiata e chiacchierata con gli amici nel negozietto, al bar o in parrocchia. Quando la casa non è un ambiente sereno, il tempo che vi si trascorre diviene tempo di sofferenza, di prigionia. Certo per noi credenti c'è il conforto della preghiera che sostiene in momenti o situazioni che sarebbero davvero umanamente intollerabili, tuttavia come sappiamo la chiusura ha coinvolto luoghi di culto, e non per tutti è semplice e possibile ritagliare uno spazio e un tempo in casa da dedicare allo spirito. Il "nostro" don Roberto ha trascorso una quaresima colpito da una pesante influenza e ogni sera ci siamo donati una decina del rosario insieme; in una di queste sere ci ha raccontato dell'esperienza di servizio di ascolto telefonico attivato dalla Diocesi di Bergamo. Nei giorni successivi con Daniele abbiamo pensato che forse anche per la nostra Diocesi uno sportello telefonico potesse essere una buona occasione per stare vicino a chi si trovasse a casa senza la possibilità di avere qualcuno che lo ascoltasse o gli stesse vicino, in un tempo così forte peraltro quale è la Quaresima, durante il quale moltissimi ritornano in chiesa per riappropriarsi della propria spiritualità.

Il nostro vescovo ha appoggiato il nostro proposito di una "Chiesa in uscita" verso le "periferie esistenziali": così abbiamo contattato, nel giro di pochissimi giorni, i possibili volontari che avrebbero potuto dedicarsi al servizio. Occorre sincerare che siamo molto fortunati: nella Commissione diocesana di pastorale familiare

numerosissimi componenti hanno formazione specifica sulla relazione di aiuto; abbiamo cominciato subito a proporre la collaborazione e tutti, sottolineo **tutti**, hanno dato la disponibilità a donare un'ora al giorno per questo servizio. Parallelamente don Roberto e il Vescovo hanno contattato i sacerdoti che avrebbero potuto garantire la disponibilità per l'accompagnamento spirituale. In pochi giorni poi si sono fatte avanti altre persone che hanno completato la rosa dei volontari di #unCUOREcheASCOLTA.

Abbiamo assistito a una gara di solidarietà in questa fase preparatoria. Oltre a questo, i Consultori *La famiglia* di Como e Menaggio e *Metafamiglia* di Sondrio hanno con generosità offerto il loro contributo per supervisionare e mettere a disposizione psicologi per coloro che nella telefonata avessero sincerato difficoltà a sostenere mentalmente il periodo di confinamento. Con l'aiuto dello Spirito e dei tecnici siamo riusciti a mettere a punto anche i collegamenti necessari affinché il servizio potesse funzionare a distanza e siamo partiti. Sono arrivate le prime telefonate, e dopo poco abbiamo fatto il primo bilancio dell'avvio del servizio, da subito abbiamo sperimentato un grande entusiasmo e uno sguardo di sincera tenerezza nei confronti delle situazioni con cui si entrava in contatto. Sacerdoti e laici in questa esperienza di fede si sono ritrovati a pensare a come accogliere e sostenere coloro che telefonano, con uno sguardo proiettato anche al futuro. Il servizio è diventato da ascolto ad accompagnamento: le persone spesso chiedono di sentire settimanalmente gli operatori o i sacerdoti.

Posso affermare di aver vissuto una vera esperienza di Chiesa, di autentica "Misericordia condivisa" tra laici e sacerdoti, tra consacrate e professionisti: mettersi cuore a cuore con chi chiede aiuto e poi confrontare quell'esperienza con altre sorelle e fratelli nella fede è stato un prendersi cura tutti insieme delle vite incontrate, con corresponsabilità e compartecipazione.

Stima reciproca, atteggiamento di umiltà nella consapevolezza della comune fragilità umana sono le caratteristiche del gruppo di lavoro: particolarmente toccante il racconto di un sacerdote che, nell'accompagnamento spirituale, ha trovato proprio nella condivisione della propria fragilità la "chiave" per entrare in punta di piedi, ma in profondità, in rapporto con la persona bisognosa di conforto. Solo aprendo spazi di testimonianza la Misericordia ricevuta può diventare Misericordia donata.

Abbiamo incontrato al telefono e tramite e-mail donne e uomini di età diverse con una prevalenza di anziani: persone che già avevano un disagio, altre con una sofferenza dovuta alla solitudine o alla fatica di occuparsi della complessità della vita e delle relazioni, con il *lockdown* che ha accentuato paure, timori, stanchezze. Tante hanno chiesto un conforto spirituale, ad altre è stato prospettato un supporto psicologico da parte di un operatore dei consultori mentre alcune hanno chiesto di continuare il dialogo con il professionista (counselor, assistente sociale, mediatore familiare, avvocato) che li aveva contattati la prima volta. Ora, con la ripresa, per alcune persone c'è l'incognita del riuscire ad abituarsi alle misure precauzionali (mascherine, distanze) e il dubbio se incontrare oppure no parenti o amici (l'abitudine alla chiusura può a volte dare "sicurezza" che nessuno potrà mai contagiarmi). Questo ci misura anche sulla tolleranza di fronte ai cambiamenti.

La speranza è stata sempre presente, da quando è stata chiusa la possibilità di riabbracciare i nostri cari a quando in questa seconda fase li si può vedere a distanza e conserviamo nel cuore il desiderio di riabbracciarci. Non è mai mancato lo sprone a cercare dentro di sé le risorse e le motivazioni per affrontare i problemi, con quella fiducia nelle donne e negli uomini di oggi che, con un piccolo aiuto, sono riuscite ad affrontare situazioni anche pesanti di angoscia e sofferenza.

Professionalità e "tecniche" specifiche di aiuto sono state generosamente messe in campo: soprattutto, però, è stata condivisa la comune umanità e il desiderio di fare un pezzo di cammino insieme: compagni di viaggio, cuore a cuore!

Sara